

Rassegna del 17/03/2014

CONFCOMMERCIO

SOLE 24 ORE	16 Il terziario resta in rosso ma rallentano le chiusure	E.N.	1
-------------	--	------	---

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	10 Il premier a Berlino: siamo l'italia, non asini - Renzi a Berlino, vertice con Merkel Un patto anti populist (e sul deficit)	Meli Maria_Teresa	2
---------------------	---	-------------------	---

STAMPA	7 Intervista a Daniel Gros - Gros: "Non vi fate illusioni sulla benevolenza tedesca L'Italia manca di credibilità"	Mastrobuoni Tonia	4
--------	--	-------------------	---

REPUBBLICA	12 Pinotti: dalla Difesa tre miliardi il piano degli F35 sarà ridotto - Renzi vuole 3 miliardi dalla Difesa Pinotti: "Tagli aF35 e caserme"	Amato Rosaria	5
------------	---	---------------	---

REPUBBLICA	9 Intervista a Graziano Derio - Delrio: "Tagli obbligatori via i ministri che falliscono" Oggi Renzi all'esame Merkel - "Tagli di spesa obiettivo obbligato se i ministri falliscono vanno a casa"	Bei Francesco	7
------------	--	---------------	---

UNITA'	5 Intervista a Susanna Camusso - Camusso: tasse sì, precarietà no È ancora lecito criticare? - «Da noi critiche, non diktat Il governo si confronti»	Matteucci Laura	9
--------	--	-----------------	---

SOLE 24 ORE	3 La corsa delle tasse sul risparmio - Il Fisco alza il tiro su azioni, bond e fondi	Dell'Oste Cristiano - Parente Giovanni	11
-------------	--	--	----

CORRIERE DELLA SERA	1 Il piano per fermare le spese (folli) delle nostre regioni - Dal turismo alla formazione tutte le follie delle regioni	Rizzo Sergio	13
---------------------	--	--------------	----

CORRIERE DELLA SERA	11 Firme per la grazia, Berlusconi irritato: iniziativa sbagliata	Labate Tommaso	16
---------------------	---	----------------	----

STAMPA	6 Forza Italia tende la mano - Forza Italia tende la mano al premier: "Insieme contro la politica dell'austerità"	La Mattina Amedeo	18
--------	---	-------------------	----

EDITORIALI E COMMENTI

CORRIERE DELLA SERA	30 Cambiano le alleanze sul lavoro Landini con Poletti, Camusso con Boeri	Di Vico Dario	19
---------------------	---	---------------	----

REPUBBLICA AFFARI&FINANZA	1 I commenti - Tasse sulle rendite, comincia la fase 2 - Rendite finanziarie la riforma che non basta	Riva Massimo	20
------------------------------	---	--------------	----

SETTORI

REPUBBLICA AFFARI&FINANZA	20 Enit cambia strategia, il turismo va all'estero con un unico marchio	Santelli Filippo	21
------------------------------	---	------------------	----

Congiuntura/2. L'Osservatorio di **Confcommercio**

Il terziario resta in rosso ma rallentano le chiusure

SUL TERRITORIO

Nel Nord-Ovest e Sud lo scorso anno sono stati registrati i saldi negativi più consistenti

■ Il settore del commercio e servizi cerca di tenere testa alla recessione riuscendo a far registrare un rallentamento dell'emorragia delle attività. Nel 2013 il saldo negativo tra aperture e chiusure, comprese quelle d'ufficio, è stato di 96 mila unità contro le 102 mila dell'anno precedente. Un leggero miglioramento reso possibile dall'aumento delle nuove iscrizioni cresciute di 9.300 unità. Questi i numeri chiave contenuti nel primo Osservatorio di **Confcommercio** sulla demografia delle imprese.

Una boccata d'ossigeno potrebbe arrivare dalla svolta presentata giovedì scorso dal premier Renzi. «Anche il 2014 sarà, purtroppo, un anno ancora difficile per le imprese del settore perché i segnali ci dicono che l'auspicata ripresa è ancora tutta da costruire - commenta **Mariano Bella**, direttore dell'Ufficio studi di **Confcommercio** -. I consumi saranno ancora deboli e questo avrà conseguenze negative sull'andamento delle vendite del commercio». A gennaio l'Indicatore dei consumi **Confcommercio** (Icc) ha fatto segnare un -1,6% in termini tendenziali «con una perdita più pesante per quanto riguarda l'acquisto di beni» aggiunge Bella.

Le aree che hanno risentito di più della crisi sono quelle della ristorazione, dell'ospitalità e del commercio al dettaglio, che nel corso del 2013 hanno visto il peggioramento dei rispettivi saldi.

Non è andata meglio al commercio ambulante, protagonista nel 2012 di un exploit che ha portato a un modesto incremento nel numero delle attivi-

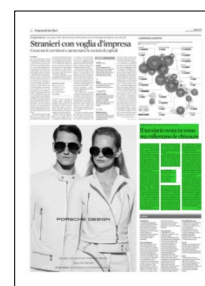
tà "mobili": era stato l'unico di quell'anno. La caduta dei consumi delle famiglie - dall'inizio della crisi la flessione è stata del 7% secondo le ultime stime di Coldiretti - tocca tutti i canali di vendita. Rimane particolarmente grave la situazione nell'ambito dei negozi alimentari dove il saldo segna un rosso di quasi 7.400 esercizi, e degli esercizi legati alla ristorazione. Qui l'arretramento dello stock coinvolge tutti i tipi di attività. In particolare a perdere terreno sono i bar (il saldo segna -1.215 locali contro i 1.177 del 2012) e i servizi di ospitalità (che comprendono, per esempio, alberghi, motel, campeggi e agriturismo), mentre solo i servizi di ristorazione riescono a mantenere le posizioni.

A livello territoriale, la riduzione dello stock di imprese di questi settori, tra il 2012 e il 2013, ha interessato in maniera trasversale tutte le regioni. In particolare il Nord-Ovest, dove spiccano la Lombardia (con un saldo negativo pari a -15.844 imprese) e il Piemonte (-9.102). Rispetto al 2012 nel Centro-Nord si registra un piccolo rallentamento. Il Mezzogiorno risulta l'unica delle macroaree a registrare un peggioramento rispetto all'anno scorso.

Dal confronto con i dati del 2009 emerge l'emergenza che ha vissuto il commercio negli ultimi cinque anni. In quell'anno il saldo negativo fu di poco superiore alle 50 mila imprese mentre nel 2013 si è sfiorato il raddoppio. Ha vissuto un vero e proprio terremoto il mondo della ristorazione e ospitalità dove si è visto il moltiplicare per quattro volte del saldo negativo legato soprattutto alle chiusure dei ristoranti. In particolare nel dettaglio sono calate di circa un terzo le iscrizioni, mentre le cessazioni sono restatesi sostanzialmente stabili.

E. N.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PREMIER A BERLINO: SIAMO L'ITALIA, NON ASINI

di MARIA TERESA MELI

Oggi a Berlino Renzi incontra Angela Merkel. Così il premier si prepara a superare il muro della diffidenza tedesca: «La cancelliera rimarrà colpita dal nostro lavoro. Non siamo asini da mettere dietro la lavagna». Ma la chiave di volta del confronto ha la sigla **Adf** del partito anti-euro.

A PAGINA 10

Renzi a Berlino, vertice con Merkel

Un patto anti populistici (e sul deficit)

La proposta del premier. «Non siamo asini da mettere dietro la lavagna»

Gli incontri

Il vertice all'Eliseo: l'asse con Hollande

1 Sabato Matteo Renzi ha incontrato a Parigi il presidente della Repubblica francese François Hollande: «Ora crescita e lavoro. Insieme alla Francia possiamo e dobbiamo cambiare l'Europa», ha detto il premier italiano. Hollande ha elogiato le riforme annunciate da Renzi: «Dobbiamo farne anche noi, molti punti in comune». A Parigi, con il premier, anche la moglie Agnese, che ha visitato il Musée D'Orsay

Oggi in Germania con la Cancelliera

2 Oggi a Berlino è previsto un summit tra Renzi e Angela Merkel. In programma anche una serie di incontri bilaterali. L'Italia sarà rappresentata anche dai ministri dell'Economia Pier Carlo Padoan, dello Sviluppo economico Federica Guidi, delle Infrastrutture Maurizio Lupi, del Lavoro Giuliano Poletti, della Difesa Roberta Pinotti e degli Esteri Federica Mogherini

Il faccia a faccia a Bruxelles

3 Giovedì prossimo a Bruxelles, prima dell'inizio del vertice Ue dei capi di Stato e di governo, il presidente del Consiglio Matteo Renzi incontrerà il presidente della commissione José Manuel Barroso. Al centro del colloquio il semestre italiano di presidenza Ue. Barroso potrebbe essere un prezioso alleato di Renzi per una politica alternativa all'austerità a tutti i costi

DAL NOSTRO INVIATO

BERLINO — Si chiama **Adf** la carta vincente di Matteo Renzi nei confronti di Angela Merkel. Non sarà il «Jobs act» già tradotto in tedesco che il premier porterà alla Cancelliera a sfondare il muro della diffidenza tedesca nei confronti dell'Italia.

Su quel programma il presidente del Consiglio fa gran conto ma non gli servirà a risolvere la questione delle questioni. E cioè convincere Merkel che questo esecutivo fa sul serio. «Rimarrà colpita da quel lavoro», assicura lui, ripetendo che andrà all'incontro senza «la trepidazione di chi vuol farsi approvare i propri progetti», ma semplicemente con la volontà di «spiegare che cosa intendiamo fare per dare una svolta a questo Paese». Dun-

que sarà **l'Adf** la chiave di volta per ammorbidire la Cancelliera. Il premier italiano lo sa e per questa ragione non sembra oltre modo preoccupato di quello che tutti dipingono come l'incontro da cui dipendono le sorti dell'Italia.

Ma che cosa è mai questa sigla che assicura un vantaggio a Renzi e rappresenta una fonte di preoccupazione per Merkel? E' l'Alternative für Deutschland, il partito anti euro che la Cancelliera vorrebbe tenere a freno e che nei sondaggi invece avanza (è dato all'otto per cento, cioè il doppio di quanto ha preso alle Politiche) mentre la Cdu è in calo.

Ecco, è in nome di questa «comune alleanza contro il populismo antieuropeo» che Renzi convincerà Merkel a dargli fiato

e spazio. E a concedergli, se proprio ve ne fosse il bisogno, la possibilità di arrivare dall'attuale 2,6 al 2,8 nel rapporto deficit/Pil che ha come tetto il 3 per cento. Ed è questo il motivo che spinge il presidente del Consiglio a dichiarare spavaldo al Tg5: «Non siamo asini da mettere dietro la lavagna, siamo l'Italia. Riprendiamo l'orgoglio di essere italiani».



A vederlo da Berlino il nostro Paese, a dire il vero, è quello di sempre. I giornali tedeschi sono, com'è naturale, molto più interessati a quello che sta avvenendo in Ucraina e in Crimea. Ma questo non vuol dire che anche per Merkel l'incontro di oggi non abbia un suo significato. La Cancelliera tedesca è interessata al giovane e «irruento» (così lo ha definito lei) premier italiano che annuncia: «Se facciamo bene il nostro dovere potremo avere la guida dell'Europa per i prossimi venti anni e non dovremo stare nel vagone dei ritardatari». Dichiarazioni fatte ai microfoni del tg di casa Mediaset che non si discostano tanto dalle confidenze del Renzi privato: «Vedrete come riusciremo, una volta arrivati alla guida del semestre europeo, a cambiare la politica della Ue, perché il rigore da solo non basta, questo lo hanno capito tutti, a cominciare dagli Stati Uniti di Obama».

Oggi a Merkel, comunque, il premier spiegherà a grandi linee, anche il progetto del «Jobs act». E' un piano a cui Renzi tiene molto, come non si stanca di ripetere. «A me — è il suo ragionamento — interessano i giovani e non i sindacati». E soprattutto interessa «ridare ai giovani la speranza di un futuro»: «Per questo abbiamo deciso di cam-

biare il contratto di apprendistato che era un incubo burocratico che bloccava tutto». Toccherà al ministro del Lavoro Poletti, in Germania, come in Italia, spiegare quali sono le linee guida del «Jobs act».

Già, perché insieme al presidente del Consiglio in questo vertice di oggi ad ampio spettro saranno presenti, oltre al già citato Poletti, i ministri Pier Carlo Padoan, Federica Mogherini, Maurizio Lupi, Federica Guidi e Roberta Pinotti, nonché un delegazione confindustriale, anche se, com'è ovvio, l'attenzione e i riflettori saranno tutti puntati sull'incontro a due tra Matteo Renzi e Angela Merkel. E infatti, benché sia accompagnato da una così vasta delegazione, che verrà intrattenuta stasera a cena, il presidente del Consiglio è convinto, più che convinto, che sarà il colloquio tra lui e la Cancelliera a sbloccare la situazione: «Di queste cose è meglio occuparsene direttamente. Io so perfettamente che cosa voglio andare a dire alla Merkel e che cosa voglio che loro capiscano di ciò che sta succedendo in Italia, perché le riforme che stiamo facendo danno stabilità al nostro Paese ma stabilizzano anche l'Europa».

Maria Teresa Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gros: "Non vi fate illusioni sulla benevolenza tedesca. L'Italia manca di credibilità"

Intervista



TONIA MASTROBUONI
INVIATA A BERLINO

Alla vigilia dell'incontro di oggi con Angela Merkel, l'economista Daniel Gros invita a non farsi troppe illusioni sulla benevolenza dei tedeschi nei confronti di Matteo Renzi. Troppo inesperto, secondo il direttore franco-tedesco del think tank brusselense Ceps. Soprattutto, dopo che l'Italia non ha quasi prodotto riforme, c'è ancora «un problema di credibilità». La domanda di fondo che l'establishment tedesco si pone, in camera caritatis, è «perché Renzi dovrebbe riuscire là dove Monti e Letta hanno fallito?». E non lo convince neanche la tesi dell'«ultimo treno» per l'Italia: «lo dicevano tutti già con Monti».

Gros, pensa che Renzi possa ottenere margini, domani a Berlino e successivamente a Bruxelles, per far ripartire la crescita, magari sfiorando anche i parametri del Patto di stabilità?

«A me francamente sembrerebbe strano, dopo che Renzi ha detto che rispetterà il 3 per cento. Ricordatevi che avete anche un problema enorme di debito. E di credibilità».

Perché abbiamo un problema di credibilità?

«Perché venite da anni di annunci di riforme che poi non sono state fatte, intendendo riforme strutturali, non solo aggiustamenti di bilancio. E anche il vostro presidente del Consiglio ha qualche problema in più di credibilità».

In che senso?

«Matteo Renzi è stato, fino a poco tempo fa, sindaco di una città importante, ma piccola. Non ha molta esperienza. Inoltre, come dicevo, veniamo da anni di annunci che raramente si sono trasformati in riforme. Voglio dirlo molto

chiaramente: perché Renzi dovrebbe fare meglio cose che prima di lui persone serie come Mario Monti ed Enrico Letta non sono riuscite a fare?».

Secondo lei questo è anche il punto di vista di Angela Merkel?

«Non lo dirà mai pubblicamente, così come l'establishment a Berlino non dirà mai quello che pensa davvero su Renzi, ma i dubbi sono questi. Come fa uno con così poca esperienza a trasformare un Paese? E, soprattutto, perché dovrebbe riuscire, quando Monti e Letta prima di lui non ce l'hanno fatta?».

Forse perché molti si rendono ormai conto, e lo hanno scritto anche molti giornali tedeschi, che Renzi è "l'ultimo treno" per cambiare l'Italia?

«Lo dicevano tutti anche con Monti, mi creda».

Ma rispetto all'era Berlusconi qualcosa è cambiato, non pensa che Merkel abbia una predisposizione positiva nei confronti di Renzi? Lo ha incontrato quando era ancora sindaco, pare ci sia una simpatia tra di loro.

«Le simpatie lasciamole ai giornalisti. Angela Merkel è una persona molto razionale, che guarda ai fatti. Renzi deve ancora produrli. Voglio citarle un altro elemento di perplessità: l'attuale governo, fatto di persone giovani, non è certo migliore dei due che lo hanno preceduto: Letta e Monti avevano messo su delle ottime squadre. Perché dovrebbe riuscire a fare di più?».

Forse proprio perché si tratta di giovani, che hanno tutto l'interesse a lasciare un segno. Ad esempio, sul lavoro.

«Con il Jobs Act si va nella direzione giusta, sono sicuro che anche i tedeschi lo pensano. Ma bisogna aspettare che i proponenti siano leggi, allora si potrà dare un giudizio».

Si è parlato anche molto dei "mandarini" nel settore pubblico, dei boiardi di Stato che potrebbero rappresentare un ostacolo agli obiettivi di questo governo. Lei che ne pensa?

«Penso che questa discussione sia molto pericolosa. Una volta si diceva che i "mandarini" italiani fossero la salvezza dell'Italia, che la classe dirigente nascosta nei ministeri e negli uffici pubblici, di grandissima qualità, fosse uno dei segreti del perché l'Italia andava avanti nonostante tutto. Mi sembrerebbe rischioso sottoporli al potere politico, che è invece sempre stato un punto debole del vostro Paese».

Scettico

L'economista Daniel Gros è direttore del think tank Ceps



Fassina attacca Poletti sul Jobs Act: va riscritto, aumenta la precarietà

Pinotti: dalla Difesa tre miliardi il piano degli F35 sarà ridotto

ROSARIA AMATO E LUISA GRION ALLE PAGINE 12 E 13

La manovra

Renzi vuole 3 miliardi dalla Difesa Pinotti: "Tagli a F35 e caserme"

Bassanini: credibile pagare i debiti Pa entro settembre

ROSARIA AMATO

ROMA — La spending review arriverà anche agli F-35. Il ministro della Difesa, Roberta Pinotti, rispondendo a una domanda di Maria Latella su Sky Tg24, annuncia che «è lecito immaginare una razionalizzazione». E poco dopo, al Tg5, il premier Matteo Renzi conferma: «Il programma continua ma sarà rivisto. Da qui ai prossimi tre anni sono circa 3 miliardi di euro di risparmi sulla spesa della Difesa. Non tutti dagli F-35, ma anche dal recupero delle caserme e dalla riorganizzazione delle strutture militari». Il piano F-35 prevede l'acquisto di 90 caccia in 15 anni: il costo è di 14,3 miliardi di euro. Il ministro Pinotti precisa che verranno dismessi 385 tra caserme e presidi: «Entro un mese porterò il provvedimento in Cdm e attiverò una task force». In programma anche la riduzione dei militari di Aeronautica, Marina ed Esercito che, da qui al 2024, dovrebbero passare da 190.000 a 150.000.

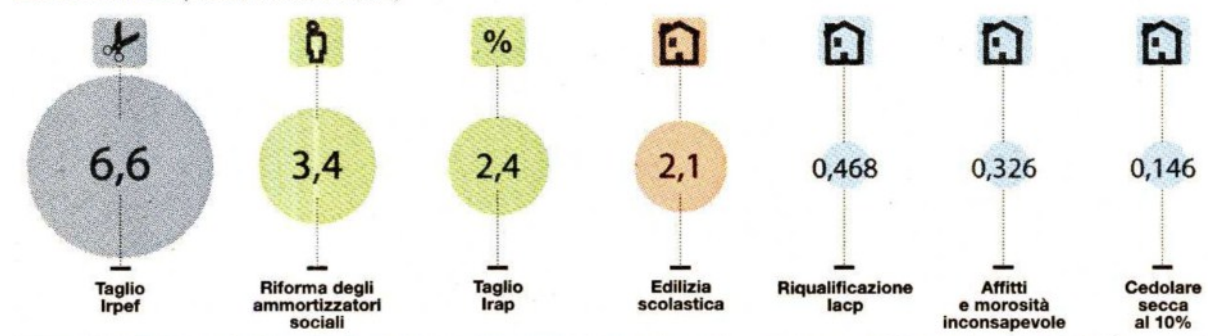
Dibattito anche su Jobs Act e pagamento dei debiti della Pubblica Amministrazione. Il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, ha difeso con forza nell'intervista data ieri a *Repubblica* il di lui contratti a termine e apprendistato, ma il segretario della Cgil Susanna Camusso rimane convinta che non si possano sacrificare i diritti dei lavoratori in nome dell'«efficacia» delle misure: «Io credo che dopo questa lunga stagione di crisi i giovani sono dei soggetti sottoposti a una straordinaria disuguaglianza (da quella del non trovare lavoro ad avere una lunga stagione di precarietà) e forse il messaggio vero di cambiamento è dire loro che si prova

a ridurre la disuguaglianza». «A che serve la precarizzazione del mercato del lavoro? — si chiede il leader di Sel Nichi Vendola — Non solo rende più indifese le persone, ma rende meno competitivo il sistema produttivo italiano». «Semplificare non significa dare più precarietà ma consentire ai ragazzi di lavorare», taglia corto Matteo Renzi. Sul di Poletti interviene anche l'ex ministro del Lavoro Elsa Fornero, mostrando apprezzamento per la liberalizzazione dei contratti a termine: «Se le imprese non assumono bisogna incoraggiarle attraverso la riduzione del costo del lavoro e la flessibilità è la strada giusta», anche se «non è questa la strada per irrobustire il mercato del lavoro italiano». Fornero è invece molto critica sulle modifiche all'apprendistato, che ne indeboliscono la parte formativa.

Del pagamento dei debiti della Pubblica Amministrazione parla con Lucia Annunziata su Rai Tre il presidente della Cassa Depositi e Prestiti, Franco Bassanini, dicendosi convinto che il governo farà fronte al suo impegno di esaurire tutti i pagamenti entro il 21 settembre. Si tratta, ricorda Unioncamere, di 69,5 miliardi che riguardano oltre 215.000 imprese. Anzi, secondo Bassanini, «il grosso, i debiti di parte corrente» si esauriranno entro luglio. Mentre sarà un po' più complicato intervenire sui debiti in conto capitale, tra i 5 e i 10 miliardi, «che vengono conteggiati nel nostro deficit, nel 3%». Però qui potrebbe arrivare in aiuto del governo il margine dello 0,3-0,4% che l'Italia può utilizzare senza «sfiorare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le misure (Costi in miliardi di euro)

Intervista al sottosegretario di Palazzo Chigi. Il premier: non siamo i somari d'Europa

Delrio: "Tagli obbligatori via i ministri che falliscono" Oggi Renzi all'esame Merkel

ROMA — «I tagli alla spesa sono un obiettivo obbligato», la posta è di 32 miliardi in tre anni. Per questo, dice il sottosegretario alla Presidenza, Graziano Delrio in una intervista a *Repubblica*: «I ministri e gli alti dirigenti saranno giudicati in base alle loro "performance". Chi a fine anno non avrà portato a casa il risultato dovrà andarsene». Oggi Renzi incontra Angela Merkel.

DA PAGINA 6 A PAGINA 15

L'intervista

"Tagli di spesa obiettivo obbligato se i ministri falliscono vanno a casa"

Delrio: ciò che è deciso va fatto, ora rischiano anche i dirigenti

Spostare risorse

Bisogna spostare risorse dalla spesa improduttiva agli investimenti per la crescita e l'occupazione. Contano solo i risultati

Come Schroeder

Siamo nella condizione della Germania quando arrivò Schroeder. La Ue gli diede flessibilità e partirono le riforme

A Palazzo Chigi

Abbiamo portato la spending review a Palazzo Chigi proprio perché i risultati non sono più facoltativi

FRANCESCO BEI

ROMA — Per dirla con Renzi, è il sottosegretario Graziano Delrio a «tenere nella sua cassaforte i dati sulla spending review», il pilastro più importante della strategia di palazzo Chigi, quello da cui dipendono gli annunciati tagli delle tasse. Per Delrio è proprio questa una delle più importanti riforme strutturali del governo, visto che impegnerà 32 miliardi in tre anni e «li sposterà dalla spesa improduttiva agli investimenti per la crescita e l'occupazione». Con questa posta in palio non sono più ammesse giustificazioni. E se Renzi ha messo in gioco se stesso promettendo l'uscita di scena se non rispetterà gli impegni presi, la stessa logica sarà applicata al resto della squadra: «I ministri e gli alti dirigenti dei ministeri saranno

giudicati in base alle loro "performance". Chi a fine anno non avrà portato a casa il risultato dovrà andarsene».

Intanto oggi a Berlino Renzi incontrerà il cancelliere tedesco. Possibile che i premier italiani debbano baciare sempre la pantofola come primo atto?

«La Germania è un nostro partner storico e un paese fondatore dell'Unione, dunque nessun bacio della pantofola. Proprio perché nessuno può dubitare della profonda amicizia che ci lega ai tedeschi, con la stessa determinazione diciamo che

non siamo figli di un dio minore e non andiamo lì per ricevere direttive».

Allora qual è l'obiettivo del vertice?

«Convincere i nostri amici che le regole che ci siamo dati devono rafforzare un destino comune europeo, non andare contro la vita reale delle persone. Bisogna riflettere insieme sul significato del rapporto Deficit/Pil, sapendo che l'Italia resterà comunque al di sotto del 3 per cento e che a gennaio ha avuto il più importante avanzo primario dell'Ue, al netto degli interessi sul debito».

Merkel ha già annunciato che nel 2015 arriveranno a "zero" nel rapporto Deficit/Pil, perché dovrebbero farci sconti?

«Noi ci apprestiamo a varare 32 miliardi di tagli alla spesa corrente e assicuriamo che la curva del debito scenderà. Ma l'unico modo per farci uscire dalla crisi è varare una manovra che faccia cre-



scere il Pil, non possiamo far morire il paziente».

In concreto cosa chiederà oggi Renzi alla Merkel?

«Le dirà che abbiamo i conti in ordine, che stiamo risolvendo la questione dei debiti della pubblica amministrazione, che stiamo facendo le riforme. Siamo nella condizione della Germania di qualche anno fa, alla vigilia del piano di importanti riforme immaginato da Gerhard Schroeder. Grazie a quel piano la Germania chiese e ottenne dalle istituzioni europee un atteggiamento più flessibile. Venne accontentata e si avviò su un cammino di crescita che non si è più fermato».

Spending review. Ci ha già provato Monti con il commissario Bondi e ci ha provato Letta con Cottarelli. Perché voi dovrete riuscirci?

«Sui tagli lineari di Bondi, determinati dalla necessità di trovare risorse in fretta, io fui all'epoca critico. Quanto a Cottarelli, il suo lavoro con Letta era appena iniziato. Nella riunione con gli altri ministri ho messo in chiaro che abbiamo portato la spending review a Palazzo Chigi perché quelli indicati non saranno obiettivi facoltativi. Se il premier ha messo in gioco se stesso, la regola deve valere per tutti: non possiamo più immaginare che ministri e alti dirigenti ci vengano a dire a fine anno che si sono sbagliati. Che ci hanno provato, ma... No, stavolta è diverso».

E quindi?

«Verranno giudicati sulla base della loro "performance" e chi non l'avrà raggiunta andrà a casa».

Anche i ministri?

«Chi non funziona va via. Per il premier fallire questa strategia è impossibile perché a questa è legato il taglio delle tasse».

Intanto sugli F35 il ministro Pignotti ipotizza un taglio. Lei sarebbe favorevole?

«Quando ero ministro del governo Letta mi attirò parecchie critiche per aver sostenuto che una riduzione di quel programma era opportuna. Il nostro governo ha come missione quella di spostare risorse dagli armamenti a in-

vestimenti di altro tipo, dalle scuole al dissesto idrogeologico. A me può far piacere se c'è un taglio degli F35, ma lascio decidere alla Difesa».

Berlusconi intanto ha deciso di sfidare la legge e candidarsi alle Europee. E voi ci fate le riforme insieme?

«La legge è uguale per tutti, non credo ci possano essere decisioni unilaterali di quel tipo. Capisco le motivazioni politiche del presidente Berlusconi, ma non mi sembra una candidatura possibile».

Non mette a rischio le riforme con questa provocazione?

«Berlusconi ci ha dato la sua parola. Vuole partecipare fino in fondo a una profonda riforma dello Stato. Non credo voglia giocare agli scambi, anche perché sa bene che una sua vera riabilitazione politica — ma lo stesso discorso vale per tutti i partiti — passa per la riuscita di questa legislatura. Che deve diventare la vera legislatura costituente».

A Palazzo Madama l'Italicum deve ora fare spazio alla riforma del bicameralismo?

«La mia opinione è che la riforma del Senato ora sia la priorità. Se dovessi scegliere io direi: acceleriamo sulla riforma costituzionale. Sarebbe molto importante arrivare al semestre europeo con la riforma del Titolo V e del Senato approvata in prima lettura».

Ma Ncd e minoranza del Pd già promettono barricate. Pretendono modifiche sia all'Italicum che alla riforma costituzionale. Ce la farete?

«Viva il dialogo su tutto, ma da parte nostra c'è la ferma determinazione a raggiungere comunque il risultato. Non accetteremmo in nessun modo che la discussione diventi un ostacolo alla rapidità della decisione. È bene che tutti capiscano che con Renzi la musica è cambiata. Siamo passati dalla democrazia dialogante alla democrazia decidente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVISTA

Camusso: tasse sì, precarietà no È ancora lecito criticare?

«È legittimo avere opinioni differenti su proposte differenti, non c'è offesa per nessuno. C'è troppo nervosismo in giro, come se lo schema fosse quello del solo schierarsi e non della normale

dialettica democratica». Susanna Camusso ribadisce i sì e i no della Cgil al governo: bene sull'Irpef, no sui contratti che aumentano la precarietà.

MATTEUCCI A PAG. 5

«Da noi critiche, non diktat Il governo si confronti»

«Il contratto unico ha
senso se sostituisce tutte
le forme di precarietà.
Non se le aggiunge»

«Manca un pezzo,
i pensionati: sono milioni
quelli che non arrivano
a mille euro al mese»

L'INTERVISTA

Susanna Camusso

«Positive le misure su Irpef scuola e ambiente. E l'idea di alzare il prelievo sulle rendite per ridurre l'Irap è di segno politico inequivoco. Ma sul lavoro non ci siamo»

LAURA MATTEUCCI
MILANO

«Sono stati messi in campo proposte e provvedimenti che abbiamo condiviso fin da subito, che consideriamo scelte importanti e necessarie, e altre che invece ci vedono stupiti e contrari». Susanna Camusso, leader della Cgil, fa il punto sulle prime mosse del governo Renzi. E i suoi sono i giudizi articolati di chi non ci sta a giocare la parte dell'oppositore per principio, come qualcuno vorrebbe facesse - il ministro Lupi che ha parlato di «diktat della Cgil», ma non solo. «È legittimo avere opinioni differenti su proposte differenti, non c'è offesa per nessuno. C'è troppo nervosismo in giro, come se lo schema fosse quello del solo schierarsi, e non della normale dialettica democratica».

Partiamo dalle scelte che la Cgil giudica positive, innanzitutto la riduzione del cuneo fiscale quantificato in 10 miliardi: un atto di equità sociale che sarà anche funzionale alla ripresa economica?

«Quella della restituzione fiscale è una scelta importante, e sì, anche necessaria a rilanciare l'economia. Soprattutto se verranno mantenute le modalità di cui si è parlato finora: se sarà strutturale avrà effetti positivi sui consumi. E

non è l'unica. Da apprezzare anche l'attenzione ai cosiddetti incapienti (chi guadagna fino a 8mila euro). Così come l'idea di alzare la tassazione sulle rendite finanziarie per ridurre l'Irap è una risposta con un segno politico inequivoco. Bene l'idea di creare due fondi di investimenti pubblici con obiettivi di qualità, quali la risistemazione dell'edilizia scolastica e dell'assetto idrogeologico. Sono punti di programma che troviamo anche nel nostro piano del lavoro, soprattutto per il concetto che l'intervento pubblico possa essere un volano di occupazione. Sono tutte scelte positive, che segnano una netta inversione di rotta rispetto alle modalità adottate finora e danno l'idea di un grande abbraccio al mondo del lavoro. Anche se è pur vero che ne manca un pezzo, quello dei pensionati: sono milioni solo quelli che non arrivano a mille euro al mese. A loro, credo sia doveroso dare delle risposte».

Il decreto lavoro invece proprio non vi piace.

«Nutriamo perplessità sulla legge delega, perché non ci è chiara la proposta sull'estensione degli ammortizzatori sociali, e siamo contrari al decreto che regola apprendistato e contratti a termine perché non costruisce un percorso di maggiori tutele. Sull'apprendistato, si riduce la fase formativa e si mina il principio della riconferma del lavoratore. Per i contratti a termine, poi, lo schema è quello della frammentazione, che può portare ad un aumento della precarietà e non induce ad investire sul singolo lavoratore, né nel lavoro nel suo complesso. Dove lo vogliamo portare il lavoro? Verso un'idea di stabilità, formazione, maggiori tutele, o verso la moltiplicazione di contratti ed incertezze?».

Il segretario della Cisl, Bonanni, non è contrario allo schema sui contratti a termine,

e chiede alla Cgil di contrastare insieme altre forme di precarietà, false partite Iva, co.co.pro., lavoratori senza alcuna tutela.

«Lui sostiene che il contratto a termine sia meglio di altre forme di lavoro, e su questo siamo d'accordo. Ma alla fine giunge allo stesso punto, al fatto che abbiamo un'infinità di forme precarie, che ovviamente non andrebbero aumentate, ma anzi diminuite. Questo è un grande tema che riguarda i giovani, ma non solo: la difficoltà a rientrare nel mondo del lavoro con qualche effettiva certezza. Discutiamo, ma diamoci l'obiettivo di ridurre drasticamente la precarietà con la legge delega».

Per il ministro Poletti le misure saranno efficaci, e non aumenteranno la precarietà.

«Insistere sull'eliminazione di vincoli è contraddittorio rispetto all'idea di investire sulle persone. Di questo testo non si capiscono le ragioni profonde e la logica, se non quelle di tendere ad una flessibilità infinita. Peraltro, per un governo nato all'insegna della velocità, tre anni sono un tempo lunghissimo. Anche togliere l'elemento della causalità dà davvero l'idea che il lavoratore sia un oggetto e non una persona».

Ma nel frattempo il contratto unico a tutele crescenti, di cui la Cgil si è detta disposta a discutere, che fine ha fatto?

«Questo infatti ci lascia stupiti. Se n'è



parlato a lungo, ma è chiaro che avrebbe senso se fosse sostitutivo di tutte le forme di precarietà, e non aggiuntivo». **Quanto è stato detto sulle coperture la convince? Si è tornati anche a parlare di un prelievo sulle pensioni (davvero) d'oro: sarebbe d'accordo?**

«Se il governo sostiene che è possibile trovare le coperture, la prendiamo come una sfida positiva. Quanto alle pensioni d'oro, abbiamo sempre detto che contributi di solidarietà sono possibili. Di sicuro, non si può tagliare la spesa sociale. Una parte del Paese ha pagato un prezzo altissimo alla crisi, chiedere a chi ha dato meno o nulla è un'impostazione corretta. Noi pensiamo che una patrimoniale sia una misura utile, ma se il governo trova altre forme, siamo disponibili a valutare».

Sulla riforma degli ammortizzatori quali sono i paletti della Cgil?

«Pensiamo ad un sistema basato sulla cassa integrazione estesa a tutti e su un sussidio di disoccupazione universale, oltre ai contratti di solidarietà, utili anche perché redistribuiscono il lavoro. Il governo sembra aver avuto un ripensamento sull'abolizione della cig, e questo è un bene, così com'è condivisibile l'attenzione alle politiche attive finalizzate alla ricerca di nuovo lavoro. Di sicuro un sistema universale che non può essere senza oneri».

Il tema dei temi resta quello della creazione di lavoro.

«Nell'attesa messianica che il mondo delle imprese torni ad investire, è utile impostare una politica di intervento pubblico per l'occupazione di qualità. Lavorare sull'edilizia scolastica potrebbe significare anche ragionare sulla qualità di un costruire diverso. Uno straordinario investimento sarebbe quello sul riordino e la trasformazione dei rifiuti, che genera innovazione tecnologica, lavoro qualificato, e contrasta la criminalità organizzata. Il messaggio per i giovani dev'essere chiaro: noi investiamo su di loro».

Renzi ha già visto Hollande, domani (oggi, ndr) sarà a Berlino con la Merkel: come è possibile conciliare l'idea di allentare l'austerità in favore di investimenti e crescita con i vincoli dei patti di bilancio?

«Il problema non è solo il vincolo del 3% del rapporto deficit/Pil, ma anche il fiscal compact. Che, già dal 2015, significherà trovare circa 50 miliardi l'anno. Noi abbiamo sempre pensato che per l'Europa mutualizzare una parte del debito di tutti i Paesi sia più efficace. Comunque sia, se si vuole mettere in campo una strategia di crescita, il fiscal compact va cambiato».



L'effetto combinato dell'aumento al 26%, delle mini-patrimoniali e della Tobin tax porta il carico complessivo a livelli più alti dell'Irpef

La corsa delle tasse sul risparmio

Con rendimenti bassi l'imposta totale può superare il 40% - Gettito a 17,5 miliardi

■ L'aumento al 26% dell'aliquota sulle rendite finanziarie porterà il carico fiscale complessivo sul risparmio verso i livelli delle più elevate aliquote Irpef. Oltre al rincaro dell'imposta sostitutiva, attualmente al 20%, incidono infatti gli altri tributi, dal bollo alla Tobin tax. Decisiva, per le scelte degli investitori, sarà la data di entrata in vigore delle novità e l'esatto perimetro di applicazione (si salvano i titoli di Stato, su cui resta il 12,5 per cento).

Intanto, il gettito delle imposte sul risparmio ha raggiunto 17,5 miliardi di euro.

Barbagelata, Dell'Oste e Parente ► pagina 3

Il Fisco alza il tiro su azioni, bond e fondi

Con la tassazione al 26% il gettito delle imposte sul risparmio raggiungerà quello dell'Imu

L'impatto sui dividendi

Quasi quattro euro su dieci
finiranno nelle casse dell'Erario

Le ricadute sui portafogli

L'entrata in vigore del rincaro
condiziona le scelte dei privati

**Cristiano Dell'Oste
Giovanni Parente**

■ Partiamo da un caso realistico: un investitore ha in portafoglio 50mila euro di azioni della Riletti Spa, che ha appena annunciato un dividendo di 30 centesimi ad azione, per un totale di 1.500 euro. Quanto si pagherà con la nuova tassazione delle rendite al 26%? Rispetto al prelievo attuale, si passerà da 300 a 390 euro di imposta sostitutiva. Ma per capire l'impatto reale sulle tasche dell'investitore bisogna considerare tre variabili.

❶ **L'entrata in vigore della nuova aliquota.** Non c'è ancora una data precisa, anche se le ultime indicazioni farebbero pensare al 1° luglio. A questo punto, tutto dipenderà dalla data di stacco del dividendo, che potrebbe finire ancora nel regime del 20 per cento.

❷ **La presenza di minusvalenze o plusvalenze.** Il prelievo al 26% non colpirà solo i dividendi, ma anche i *capital gain* sulla cessione dei titoli. In questo caso, l'investitore potrebbe valutare se vendere le azioni della Riletti Spa prima o dopo lo stacco del dividendo o l'entrata in vigore della nuova imposta, considerando anche il prezzo di carico dei titoli e la presenza

di eventuali minusvalenze realizzate negli anni precedenti con abbattere il carico fiscale (si vedano anche le domande e risposte in basso);

❸ **Le altre imposte sul risparmio.** Il peso complessivo del fisco non può essere misurato considerando solo l'imposta sulle rendite, quando si tratta di confrontare diversi tipi di investimenti. Vanno considerati anche la Tobin tax, il bollo (o l'Ivafe nel caso di investimenti esteri) o, ancora, la ritenuta sui depositi o sui titoli di Stato.

Mettendo insieme tutti i tributi, il carico fiscale sui 50mila euro investiti nelle azioni Riletti arriverà a 540 euro con la nuova aliquota annunciata dal Governo, erodendo di fatto il 36% del dividendo. In presenza di rendimenti bassi il carico tributario potrebbe salire ancora di più.

Il rincaro fiscale si vedrà anche su altre *asset class*. Ad esempio, il prelievo raggiungerà il 32,7% del rendimento delle obbligazioni societarie o dei fondi comuni d'investimento.

Il piano del Governo salverà, invece, i titoli di Stato, sui quali l'effetto complessivo sarà quello di un prelievo del 19,2 per cento. E secondo le ultime indicazioni dovrebbero evitare il rincaro anche i depositi e i

certificati di deposito - strumento molto popolare tra i risparmiatori - per i quali il carico fiscale dovrebbe fermarsi al 26,9 per cento.

Gli investitori, quindi, saranno chiamati a orientarsi tra queste nuove percentuali. Con la difficoltà di comparare strumenti finanziari che hanno caratteristiche molto diverse: basti pensare alla differenza tra le azioni o gli Etf acquistati online e le classiche obbligazioni bancarie collocate allo sportello dallo stesso istituto di credito che le ha emesse. Anche a voler conoscere esattamente le variabili fiscali, non è detto che il piccolo risparmiatore che acquista un prodotto possa "accedere" anche alla sua alternativa. Senza considerare le differenze legate alle fluttuazioni di prezzo dello strumento, alla cedola, alla facilità di liquidazione o alla diversificazione degli investimenti.

La manovra del Governo imporrà una sorta di check-up fiscale del proprio portafoglio a tutti i risparmiatori. Tenendo conto, però, che il prelievo complessivo è in aumento e che sono sempre più rare le vere "rendite di posizione". Dalla rimodulazione del prelievo sulle rendite varato da Tremonti nel 2011 alla manovra Monti sul bollo e

l'Ivafe, tra il 2011 e la fine dell'anno scorso, il gettito complessivo che lo Stato ricava dalle diverse voci di tassazione del risparmio è passato da 6,7 a 17,5 miliardi di euro, con un aumento del 159 per cento.

Una cifra che nel 2014 tra gli aumenti già scattati (bollo e Tobin tax) e quelli in arrivo (rendite tassate al 26%) potrebbe pareggiare i circa 20 miliardi di gettito dell'Imu senza abitazione principale e senza conteggiare ancora la nuova Tasi. Come dire: in attesa della riduzione del prelievo sul lavoro, né la casa, né il risparmio sfuggono alla patrimoniale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Come cambierà la tassazione in base al portafoglio

ESEMPI DI Giovanni Barbagelata

Gli esempi considerano due investimenti da 3mila e 50mila euro. Il rendimento ipotizzato è del 3% lordo. È stata calcolata la tassazione delle rendite al 26% secondo quanto annunciato dal Governo in settimana (tranne per titoli di Stato ed equiparati su cui il prelievo resterebbe al 12,5% e conti correnti e depositi la cui tassazione dovrebbe rimanere al 20%) ed è stata confrontata con la tassazione attuale al 20 per cento. Sono state considerate anche le nuove aliquote della Tobin tax dal 1° gennaio 2014 (0,2%, ridotta a 0,1% per gli scambi in mercati regolamentati) e l'imposta di bollo allo 0,2% (da quest'anno non c'è più il minimo di 34,20 euro). Il peso delle imposte è l'incidenza percentuale sul rendimento lordo. Il rendimento netto è determinato sottraendo dal lordo le imposte applicabili ed è rapportato al capitale investito. **Valori in euro**

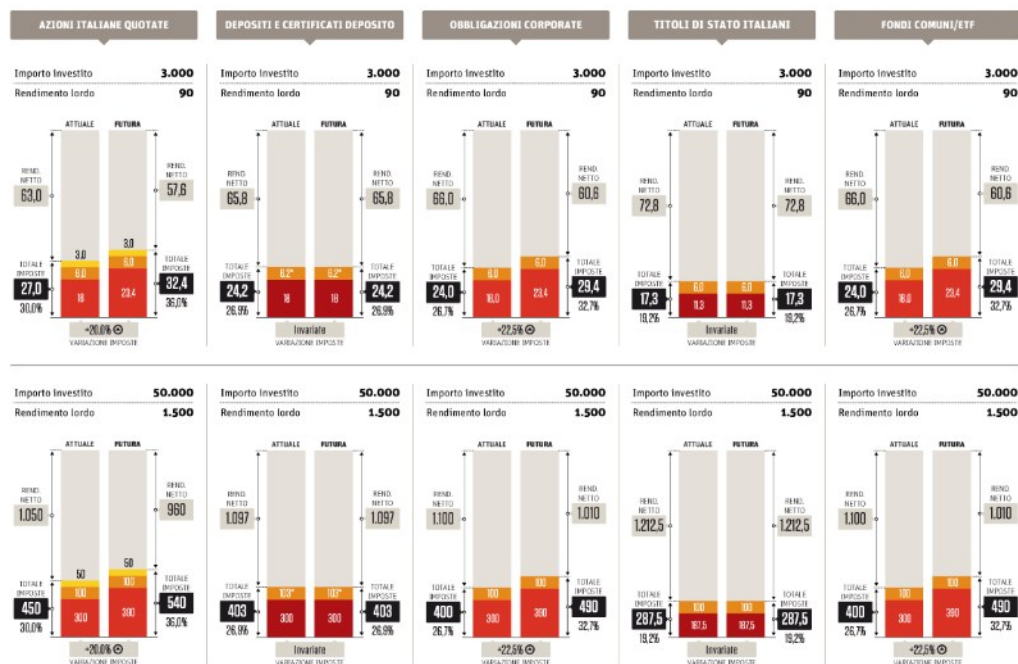
Tobin Tax

Bollo/Ivafe

Imposta sostitutiva

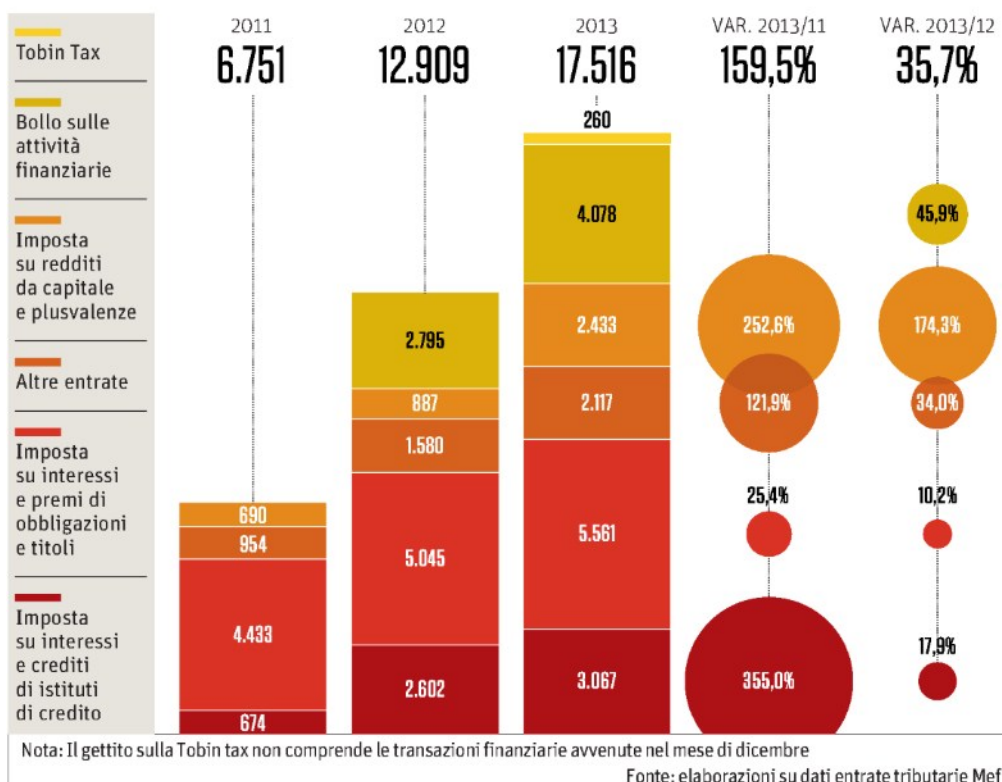
Ritenuta

NOTA: (*) bollo calcolato sull'importo investito



La corsa del prelievo

Il gettito dalle tasse sul risparmio tra il 2011 e il 2013. Valori in milioni di euro



IL PIANO PER FERMARE LE SPESE (FOLLI) DELLE NOSTRE REGIONI

Nel disegno di legge tagli ai gruppi consiliari
e uno stop alle ambasciate estere «locali»

Spesa pubblica

DAL TURISMO
ALLA FORMAZIONE
TUTTE LE FOLLIE
DELLE REGIONI

Cosa può cambiare

La riforma porterebbe a Roma scelte su turismo, tutela e sicurezza sul lavoro, energia, reti di trasporto e norme generali su territorio e urbanistica

La promozione

Dalle barbatelle a Baku alla visita al maraja: usati in media 939 milioni all'anno in «promozione»

di SERGIO RIZZO

Tifiamo tutti perché le barbatelle di Rauscedo, frazione del comune di San Giorgio della Richinvelda in Provincia di Pordenone, continuino a spopolare fra i viticoltori dell'Azerbaijan. Fatto di cui va giustamente orgogliosa Debora Serracchiani, al punto da averlo dichiarato non più tardi di venerdì anche all'Ansa. Solo non si capisce perché la Regione debba occuparsi delle esportazioni di piante di viti e di altri prodotti, e per questo abbia dovuto organizzare una missione a Baku, capitale di quella Repubblica caucasica.

Una missione con tanto di incontro ufficiale fra la governatrice del Friuli-Venezia Giulia e il presidente azerbaijano Ilham Aliyev. Un dubbio, è certo, non condiviso da chi crede invece che il commercio estero con i suoi singolari risvolti diplomatici debba rientrare a pieno titolo fra le competenze regionali.

Qualche caso? Tre mesi fa il governatore del Piemonte Roberto Cota era in Giappone con una delegazione del Ceip: Centro estero per l'interna-

zionalizzazione, testuale. Una organizzazione regionale che ha il compito, udite, di «rafforzare il Made in Piemonte nel mondo». Made in Piemonte? E che dire allora del progetto «Made in Lombardy», finanziato dalla Regione Lombardia tramite la sua Finlombarda? E del Centro estero Umbria, struttura creata nel 2009 dalla Regione per promuovere l'internazionalizzazione delle imprese umbre?

Perché se la mania regionale di farsi ognuna la propria politica estera con tanto di ambasciate e consolati è precedente alla famosa modifica del titolo V della Costituzione, che ha ampliato in modo sconsiderato le competenze delle Regioni, è proprio da allora che la situazione è degenerata. Con un inutile e talvolta indecente spreco di risorse ed energie umane. Riportare fra le competenze esclusive dello Stato il commercio con l'estero, come prevede il disegno di legge costituzionale di Matteo Renzi pubblicato da qualche giorno sul sito del governo, era dunque il minimo sindacale. Speriamo quindi di non vedere mai più Regioni come la Campania spendere 1,4 milioni di dollari l'anno per affittare un lussuoso appartamento a New York dove organizzare conferenze rigorosamente in lingua italiana. Né di dover leggere comunicati stampa tipo quello diffuso un paio d'anni fa dopo una missione a Giacarta del vicepresidente del Consiglio regionale del Lazio Raffaele D'Ambrosio: «Nel corso della visita è stato ricevuto dal sultano di Ternate Muddaffar Sjiah e da altre autorità del luogo. Il vicepresidente ha incontrato anche il maraja Raja



Agung e al termine della sua visita è stato ricevuto dal viceambasciatore Mario Alberto Bartoli con il quale si è intrattenuto a colloquio». Speriamo, certo.

Come speriamo di assistere finalmente a un cambio di passo nella promozione turistica, dopo che la stessa riforma renziana del titolo V avrà fatto tornare sotto il cappello unico dello Stato (articolo 117 lettera z) anche la «programmazione strategica del turismo». Perché è un fatto che nel periodo 2009-2011 secondo Confartigianato le Regioni spendevano mediamente 939 milioni l'anno (!) per la promozione e l'Italia scivolava al quinto posto nella graduatoria mondiale per presenze estere, al sesto per fatturato e addirittura al ventiseiesimo per competitività. Un Paese che potrebbe in gran parte vivere di turismo ne ricava, dice il World Travel & Tourism Council, solo il 4,1% del Prodotto interno lordo. E stendiamo un velo pietoso sul Mezzogiorno, che nel 2012 ha incassato in tutto solo 4 dei 32 miliardi arrivati in Italia grazie ai visitatori esteri. Una vergognosa miseria.

Ancora. Se passerà la riforma di Renzi, non solo torneranno di esclusiva competenza statale «l'ordinamento delle professioni intellettuali» e «della comunicazione», la «tutela e la sicurezza del lavoro», l'energia, le grandi reti di trasporto, come pure i «porti e gli aeroporti civili di interesse nazionale e internazionale» (e ci mancherebbe altro...), ma anche «le norme generali sul governo del territorio e l'urbanistica». Il che, per dirne una, potrebbe rimuovere gli ostacoli sorti all'approvazione di una legge per limitare finalmente il consumo del suolo. Secondo Legambiente circa l'8 per cento della superficie italiana, un'area più grande della Toscana, non è più naturale. E grazie a piani regolatori e interventi di pianificazione regionali assurdi la cementificazione ha inferito danni gravissimi al territorio. Con costi economici e umani incalcolabili a causa del dissesto idrogeologico.

Il nuovo articolo 122 della Costituzione decreterebbe poi il divieto di versare contributi pubblici ai gruppi politici dei consigli regionali. Per capirci, questo renderebbe impossibile il ripetersi di casi come quelli di Franco «Batman» Fiorito e di altri scandali che hanno investito gran parte delle Regioni, fra mutande verdi, attrezzi erotici e pasti a base di ostriche e champagne pagati dai contribuenti. Nel solo 2012, dice un'analisi di Roberto Perotti pubblicata da *lavoce.info*, i gruppi consiliari hanno inghiottito 95,6 milioni di euro, 28 mila euro a consigliere in più rispetto a quanto incassato dai gruppi parlamentari della Camera.

La stessa norma conterrebbe quindi il principio che spetta allo Stato fissare gli stipendi degli organi regionali, mai in ogni caso superiori a quelli dei sindaci dei comuni capoluogo della Regione. Senza però intaccare le prerogative interne del personale dei consigli regionali, che grazie all'autonomia riconosciuta alle Regioni continua a sfuggire a limiti, tetti e regole imposte centralmente. Valga per tutti il caso Sicilia, dove il governatore Rosario Crocetta ha denunciato scandalizzato che lo stipendio del segretario generale dell'Assemblea regionale sarebbe di 600 mila eu-

ro l'anno. Per non parlare delle altre spese amministrative che contribuiscono a fare dell'Ars un organo politico più costoso del Senato della Repubblica in rapporto ai suoi onorevoli. Quasi 1,8 milioni per ciascuno di loro. Totale: 160 milioni.

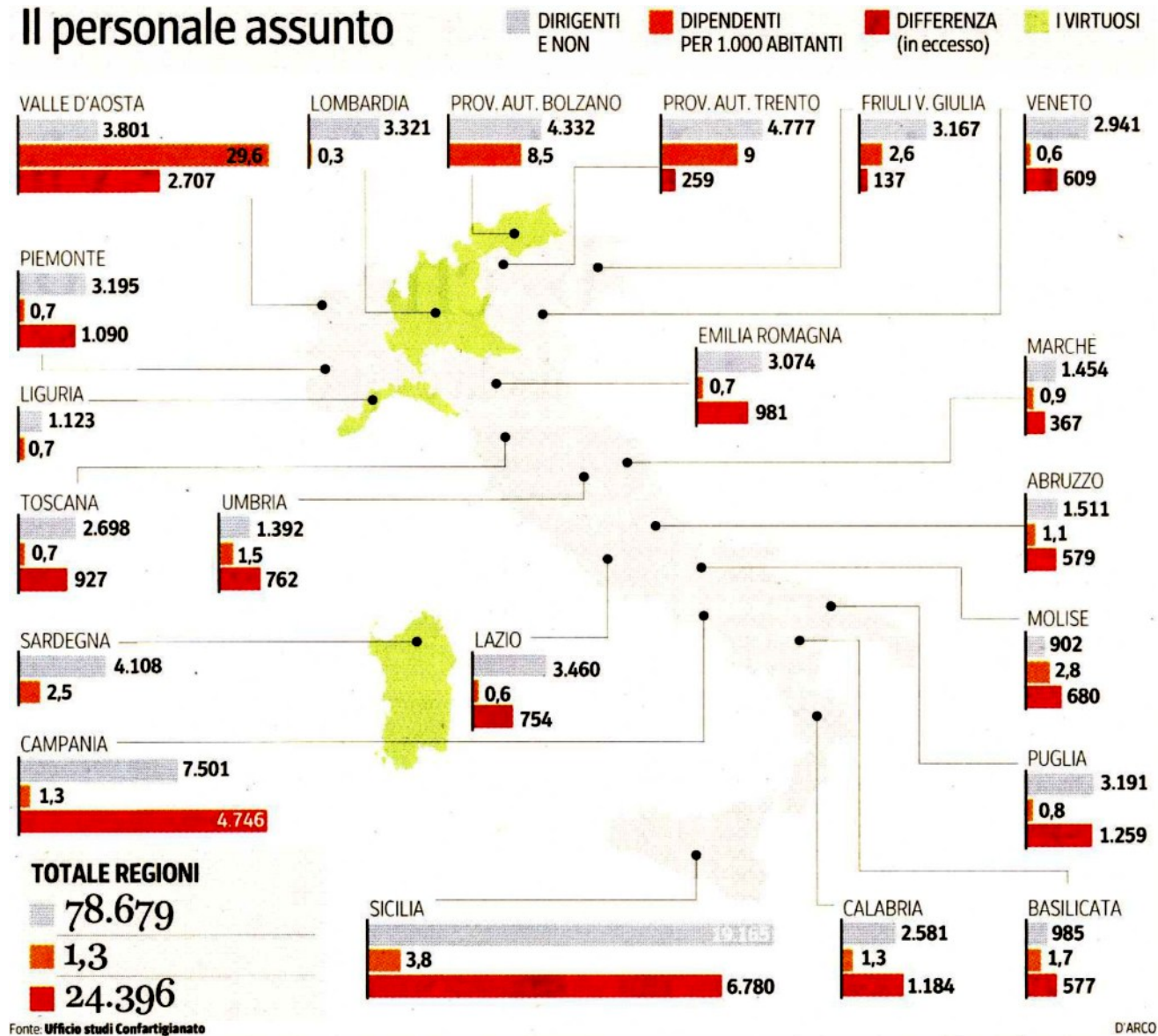
Vero è che la lettera g) dell'articolo 117 della Costituzione nella nuova formulazione affida allo Stato la «disciplina giuridica del lavoro alle dipendenze delle amministrazioni pubbliche». E questo potrebbe aprire qualche spiraglio, non solo per l'uniformità di certi trattamenti ma anche per la riorganizzazione degli apparati, considerando che secondo la Confartigianato nelle Regioni italiane un dipendente su tre sarebbe di troppo. Con esuberi astronomici al Sud: 4.746 in Campania e 6.780 in Sicilia. E costi allucinanti: in Molise i dipendenti regionali pesano per 178 euro su ogni molisano, contro 23 euro in Lombardia.

Ma la modifica dall'impatto potenzialmente più devastante è quella prevista ancora dall'articolo 117, che esplicita come competenza esclusiva statale il «coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario». Quanto accaduto in questi anni di pseudoriforme, l'ha spiegato bene dieci giorni fa il presidente della Corte dei conti Raffaele Squitieri in un'audizione parlamentare. Raccontando che se in un ventennio la pressione fiscale è salita dal 38 al 44 per cento, la responsabilità è del balzo delle imposte locali cresciute del 130 per cento, mentre anche le tasse centrali, in barba al decentramento dei poteri sempre più spinto dal 2001, continuavano inesorabilmente ad aumentare. Per non parlare dell'esplosione delle società controllate dagli enti locali, ormai più di 7 mila, che hanno mandato in orbita i costi. E del fatto che i bilanci tutti diversi delle amministrazioni periferiche hanno prodotto un disordine contabile assurdo, vanificando i controlli. La vicenda micidiale degli arretrati nei pagamenti alle imprese ha le sue radici anche in questo caos.

C'è chi forse da Renzi si sarebbe aspettato ancora di più. Il governatore della Campania Stefano Caldoro, per esempio, non si stanca di ripetere che per lui le Regioni andrebbero abolite. E non è certo il solo a pensarla così. Ci sono poi un paio di cosucce in questo progetto di riforma costituzionale, che fra l'altro stabilisce una volta per tutte l'abolizione delle Province, le quali non convincono fino in fondo. Per esempio si ribadisce che la sanità è di competenza regionale: anche se è ormai chiaro che proprio quella è la nota dolente, e forse sarebbe arrivato il momento di riconoscere che la regionalizzazione decisa 35 anni fa non ha funzionato. Come stanno a dimostrare i dati sulla qualità del servizio sanitario, diversissimi da Regione a Regione. Inoltre, il disegno di legge riconosce alle Regioni la «salvaguardia» dell'interesse regionale in tema di formazione professionale. Un autentico buco nero, in particolare al Sud, dove si traduce quasi sempre in un grande business solo per i formatori. In un decennio la Regione siciliana ha speso per la formazione professionale 4 miliardi di euro e il tasso di disoccupazione giovanile in Sicilia è salito al 42 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il personale assunto



Firme per la grazia, Berlusconi irritato: iniziativa sbagliata

Big fuori dalle liste per Strasburgo

ROMA — «Con questa iniziativa hanno passato il segno. La Santanchè s'è indebitamente appropriata di un'idea che semmai doveva essere lanciata dai club, mica da lei. Secondo voi, io avrei mai affidato un appello per la mia grazia a una persona che è apertamente ostile al presidente della Repubblica? Secondo voi, io avrei messo in mano questa iniziativa a una che non va d'accordo con almeno tre quarti del partito? Questa storia avrà delle conseguenze...». Tra le pochissime persone presenti ad Arcore nella tarda serata di sabato c'è chi giura che un Silvio Berlusconi così imbufalito non lo si vedeva da mesi.

E dire che a interrompere l'adagio di una giornata tutto sommato tranquilla era stato, poco prima, lo squillo di un cellulare. Dall'altra parte del telefono, c'è chi chiede a Berlusconi lumi della raccolta di firme che Daniela Santanchè ha annunciato. Firme da presentare a Giorgio Napolitano, per la grazia all'ex premier. Il Cavaliere ascolta l'interlocutore. E il suo volto diventa inespressivo come quello di una statua di sale. Quasi non ci crede. «Io non ho autorizzato la Santanchè a fare appelli o a raccogliere firme», è la sua prima reazione. Poi, tempo qualche secondo, un qualcosa di molto simile agli effetti di un travaso di bile: «La Santanchè ha cercato a tutti i costi di

avere un incarico. E alla fine ha ottenuto di occuparsi del *fund raising*...».

Non c'è soltanto la storia dell'appello «a sua insaputa». C'è anche, quantomeno nella testa di Berlusconi, una sfilza di «strani movimenti» dentro il partito che ad Arcore non piacciono neanche un po'. Uno di questi è stato il varo del governo ombra di Gianfranco Rotondi, lo *shadow cabinet* partorito dalla mente dell'ex ministro neodemocratico di cui fa parte, tra gli altri, proprio la Santanchè. Anche di quest'iniziativa il Cavaliere sapeva poco o nulla. E infatti, quando gli avevano segnalato che la prima riunione s'era tenuta proprio nei locali del quartier generale forzista di San Lorenzo in Lucina, l'ex premier prima s'era infastidito («Ma chi gliel'ha data l'autorizzazione?»). Poi, forse per un moto di simpatia umana verso l'amico irpino Rotondi, aveva deciso di soprassedere. «Tanto, è solo folklore...».

Difficile però soprassedere su alcune delle mosse di Denis Verdini, che ad Arcore vengono guardate con sospetto. Tra queste, il fatto che l'uomo macchina di Berlusconi si sia fatto vedere con Nicola Cosentino e con esponenti come la consigliera regionale Luciana Scalzi, che hanno aderito a Forza Campania. Da qui la decisione che il Cavaliere avrebbe preso ieri se-

ra, quando la ferita per l'ennesima sconfitta del Milan non s'era ancora rimarginata e in casa era solo con la fidanzata Francesca e pochi fedelissimi. «Non ci saranno parlamentari di Forza Italia tra i candidati alle elezioni europee». E il veto riguarderebbe non solo Raffaele Fitto, che sulla corsa nella circoscrizione Meridionale aveva già puntato diverse fiches. Ma anche «vecchie glorie» del berlusconismo come Nicola Cosentino, appunto, o come Claudio Scajola. «No, non saranno candidati».

Perché, sotto sotto, il cruccio che agita i sonni berlusconiani è uno solo. Ed è quella «strana sensazione» che il partito si stia preparando al 10 aprile, quando la decisione del tribunale di Milano sulla pena principale potrebbe metterlo fuori gioco per un po'. Il resto l'ha fatto inconsapevolmente Altero Matteoli, che tempo fa gli ha raccontato della «vecchia scelta sciagurata» di Fini di candidare i colonnelli di An alle europee. Doveva essere una competizione sana e invece s'era trasformata in una guerra fratricida a colpi di preferenze. «Ma io non farò lo stesso errore di Fini», è l'adagio berlusconiano. «Li fermerò prima, in un modo o nell'altro». E rimane sempre in piedi l'ipotesi della candidatura alle Europee per la quale il *Giornale* sta raccogliendo le firme.

Tommaso Labate

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

La condanna

Ad agosto la Cassazione ha confermato per Silvio Berlusconi la condanna a 4 anni, di cui 3 coperti da indulto, per frode fiscale. La Suprema Corte ha stabilito che la pena accessoria andava ricalcolata

La legge Severino

In base alla legge Severino, Berlusconi è incandidabile per sei anni. C'è poi la pena accessoria dell'interdizione dai pubblici uffici: la Cassazione deciderà a partire dal 18 marzo sui 3 anni stabiliti lo scorso ottobre dalla Corte d'appello

Le candidature

Il Cavaliere ha annunciato di avere intenzione di presentarsi come capolista in tutte le 5 circoscrizioni previste per le Europee. Questo non sarebbe possibile se la Cassazione confermasse l'interdizione entro il 15 o 16 aprile, data entro cui si devono presentare le candidature

Il ricorso

I legali di Berlusconi potrebbero far ricorso contro l'esclusione di Berlusconi dalle liste elettorali prevista dalla legge Severino al Tar o in Cassazione. Se venisse sollevata una questione di costituzionalità potrebbe aprirsi uno spiraglio per l'ex premier

L'iniziativa

Daniela Santanchè ha lanciato «un appello a Napolitano affinché conceda la grazia»

RETROSCENA

Forza Italia
tende la manoBrunetta: contro l'austerità
maggioranza più ampiaAmedeo La Mattina
A PAGINA 6Forza Italia tende la mano
al premier: "Insieme contro
la politica dell'austerità"

Brunetta: "È necessaria una maggioranza più ampia di questa"

SEMESTRE EUROPEO

Il partito convinto che solo
il Paese unito possa vincere
il fronte del rigore in Europa

ELEZIONI A MAGGIO

Berlusconi preoccupato
per l'agibilità politica durante
la campagna elettorale

Sul «Mattinale» del gruppo Forza Italia della Camera, da qualche giorno è comparsa una riflessione che apre scenari suggestivi. «Non si giochi ai due forni, non credano Renzi e il suo staff di coordinare due maggioranze confliggenti a lungo, lucrando sulla rendita di questa anomalia. Non si fa. Pensiamo a soluzioni». Già, quali soluzioni? Non avevano detto che la collaborazione doveva limitarsi alle riforme istituzionali ed elettorale? Berlusconi ritorna alle larghe intese?

Renato Brunetta, che del «Mattinale» è l'ispiratore, spiega che «alla lunga le due maggioranze non reggono: o diventa una o si spacca tutto». Il presidente dei deputati azzurri è esplicito: si dovrebbe andare verso «una sola maggioranza quando c'è idem sentire per le riforme istituzionali e l'azione di governo: distinguere è una pia illusione». Più chiaro di così... Brunetta va oltre proprio sul piano dell'azione del go-

verno. L'idem sentire, appunto, sulla diminuzione della pressione fiscale e sulle nuove regole del mercato del lavoro. Ma il punto nevralgico su cui insiste il capogruppo di Fi è il confronto europeo. Brunetta, che non parla a titolo personale, è interessato alle grandi scelte che Renzi dovrà compiere per mettere la parola fine alla politica dell'austerità.

«Queste svolte - precisa Brunetta - non si fanno con piccole maggioranze come quella che oggi sostiene Renzi. Ci vuole tutto il Paese dietro e non si può pensare che una svolta del genere possa essere fatta con obiettivi di tipo elettorale. Ti pare che la Merkel ti lasci sfondare il 3% perché tu devi fare bella figura alle Europee? O che tutta la comunità politica ti consenta di fare un'operazione di questo tipo a solo tuo vantaggio». Secondo Brunetta dietro il premier ci deve essere «la grande forza del sistema Paese che si presenta unito in Europa».

Unica maggioranza: come rispetto all'attuale e alla composizione del governo? Ancora non c'è una risposta. L'importante è porre il problema politico: la necessità di stringere un patto come è stato fatto con le riforme istituzionali. Dice sempre Brunetta: «Del resto anche le questioni europee, la riforma del fisco, l'attacco al debito pubblico e il taglio della spesa improduttiva fanno parte di una grande riforma istituzionale. Come fai a farla senza il consenso del Paese?». I tempi per scrivere questo patto ci sarebbero. Brunetta fa presente l'agenda europea e ricorda che entro aprile bisogna presentare il Def, i piani nazionali delle riforme, il programma di stabilità. L'Europa li analizzerà a maggio e li approva nel consiglio di giugno. «L'Italia potrebbe presenta-

re un pacchetto unitario e una strategia concordata tra le maggiori forze politiche. Altrimenti non c'è alcuna speranza che Italia possa avere successo. Un dibattito divisivo renderebbe il nostro Paese molto fragile nel momento in cui chiediamo deroghe in Europa».

Fin qui Brunetta, che di tutto questo avrebbe parlato con Berlusconi. Il quale teme il risultato elettorale delle Europee e vorrebbe mettere il cappello sull'azione di governo. Per la verità la sua maggiore preoccupazione è personale. Dietro l'angolo c'è il 10 aprile: il Tribunale di sorveglianza di Milano dovrà decidere se metterlo agli arresti domiciliari o riconcedergli i servizi sociali. Una data spartiacque. In gioco c'è la libertà personale di un ex premier e del leader di una parte importante dell'opposizione che sta collaborando alle riforme istituzionali e alla legge elettorale. La libertà del leader di un partito che al voto europeo del 25 maggio farà di tutto per non farsi prosciugare i consensi da Grillo e da Alfano. Ma il Cavaliere si guarda soprattutto da Renzi. E' l'amico Matteo il più insidioso con quelle «ricette liberali» che Alfano cerca di intestarsi per portare l'astice di Ncd sopra la soglia del 4%. Fi non dà molto peso a Ncd. Altra cosa è il Pd a trazione Renzi. Verdini considera Matteo «pericolosissimo»: «Lui è vent'anni avanti alla sinistra e parla direttamente ai nostri elettori».



CAMBIANO LE ALLEANZE SUL LAVORO LANDINI CON POLETTI, CAMUSSO CON BOERI

 L'antipasto del *Jobs act*, le norme contenute nel decreto di semplificazione dei contratti a termine e dell'apprendistato, stanno rimodellando le alleanze politiche e sindacali. Le grandi confederazioni dopo un periodo caratterizzato da posizioni unitarie si sono ridivise, il segretario della Cgil Susanna Camusso si è contrapposto al ministro «sociale» del gabinetto Renzi (Giuliano Poletti) ed è rientrato in gioco Maurizio Sacconi, ex responsabile del dicastero del Welfare nel governo Berlusconi passato poi nelle file di Ncd.

Per dirla in breve si è andato formando un inedito asse Poletti-Bonanni-Sacconi che, già forte di suo, può godere di un «appoggio esterno» da parte di Maurizio Landini. Il segretario della Fiom in realtà vanta un'interlocuzione con il piano di sopra, direttamente con il premier Matteo Renzi e invece continua a essere visto con sospetto da Bonanni e Sacconi. E del resto non potrebbe essere altrimenti, considerate le tante occasioni nelle quali il numero uno della Cisl e l'ex ministro si sono trovati come primo avversario proprio Landini. Nonostante ciò il leader metalmeccanico ricopre — specie agli occhi del premier — un ruolo tatticamente importante perché stana con la sua azione i vertici della Cgil e ne mette di continuo in evidenza «le posizioni ondivaghe».

L'impressione è che Camusso abbia cambiato più volte posizione proprio per evitare di restare isolata e questo timore l'abbia portata infine a decidere, con una mossa inattesa, di aprire al «contratto unico a tutele crescenti». Un'ipotesi elaborata dai professori Tito Boeri e Pietro Garibaldi che la Cgil aveva sempre avversato e che invece compariva nella bozza del *Jobs act*, scritta però prima che Renzi andasse a Palazzo Chigi. Adesso Camusso è, dunque, in buona compagnia: può sostenere di essere in linea non solo con la minoranza Pd ma anche con Boeri e il primo Renzi. Per rendere però pienamente credibile il riposizionamento la attende la prova del nove: esplicitare il via libera al superamento dell'articolo 18 previsto nel contratto unico.

Dario Di Vico

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tasse sulle rendite, comincia la fase 2

[I COMMENTI]

Rendite finanziarie la riforma che non basta

Massimo Riva

È un primo passo condivisibile sotto molti aspetti, il proposito annunciato da Matteo Renzi di un aumento del prelievo sulle rendite finanziarie. Non solo perché il premier ha avuto l'astuzia politica di indicare come specifica finalità di questo maggior gettito il taglio del 10% all'Irap, imposta che grava essenzialmente sul sistema delle imprese manifatturiere. Ma soprattutto perché così si realizza un parziale riequilibrio di un'anomalia fiscale tutta italiana per cui finora il prelievo sui redditi da capitale finanziario ha sempre goduto di uno straordinario e distorto privilegio rispetto a quello sui redditi da lavoro e da impresa.

Non così accade nei principali paesi sviluppati a cominciare dai più importanti della stessa Unione europea. Quindi ha fatto bene il premier a sdrammatizzare l'impatto pubblico di questa novità sottolineando che, con l'aumento dal venti al ventisei per cento dell'aliquota, l'Italia altro non fa se non allinearsi a quella che è la media europea del prelievo in materia. Valore, fra l'altro, che non risulta aver provocato nei paesi dove è già in vigore chissà quali terremoti non solo nella propensione al risparmio dei singoli cittadini ma neppure sul mercato dell'allocazione dei capitali da parte dei grandi operatori finanziari.

Certo, come tutte le novità tributarie, anche quest'ultima potrà causare qualche sbandamento in prima battuta ma destinato comunque a riassetarsi una volta assorbito il primo shock. Vale perciò la pena di riflettere se, una volta assorbito questo colpo, non sia il caso di affrontare in modo più organico e strutturale il problema dei modelli fiscali da applicare a un'e-

conomia di cui tutti vantano e lodano la vitale caratteristica manifatturiera che poi però sul piano tributario continuano a considerare come la principale pecora da tosare. Siamo franchi in proposito: non è che con un aumento del sei per cento sulle rendite finanziarie o sui cosiddetti "capital gains" può considerarsi chiusa e risolta la partita del profondo divario che continuerà a persistere fra trattamento fiscale dei redditi da capitale e redditi da lavoro o da impresa.

Obiettano alcuni critici che la progettata aliquota del ventisei finirà per superare di buoni tre punti quella minima al ventitré delle dichiarazioni Irpef. Cosicché i più danneggiati dalla novità sarebbero i piccoli risparmiatori dei lavoratori a basso e bassissimo reddito. Quello di usare i piccoli risparmiatori come scudi finanziari a protezione degli interessi dei grandi speculatori è un pessimo e antico vezzo dei mercati capitalistici e non soltanto in Italia. Tuttavia è un fatto che, al di là del fine magari strumentale da parte di alcuni, questa obiezione mette in luce un punto critico reale. Per il quale, comunque, i rimedi diventano facilmente praticabili purché si entri in una logica di riforma più equilibrata della materia.

Che sia al ventitré o al ventisei per cento il prelievo sulle rendite finanziarie agisce come una classica "flat tax" ovvero è uguale per tutti, per chi incassa dieci euro ovvero un milione di euro. Ciò significa che questa imposta contraddice il principio costituzionale della progressività tributaria. In alcuni paesi anglosassoni l'inconveniente è risolto con l'obbligo di inserire i guadagni da capitale nell'annuale dichiarazione dei redditi: un sistema che garantisce in modo puntuale la progressività del prelievo ma che si regge anche sul piccolo, non trascurabile, particolare che le aliquote sui redditi complessivi sono, per esempio negli Usa, ben

più basse di quelle vigenti in Europa e soprattutto in Italia. Dove l'adozione "sicet simpliciter" del metodo americano potrebbe comportare aumenti del prelievo questi sì in grado di sconvolgere il mercato del risparmio.

Una soluzione intermedia e meno traumatica per riaffermare il principio della progressività potrebbe essere quella di mantenere la tassazione separata delle rendite finanziarie ma bilanciandone le distorsioni attraverso la definizione di aliquote diverse secondo la dimensione dei redditi incassati nell'anno. In tal caso è ovvio che l'aliquota più bassa dovrebbe attestarsi al ventitré per cento come accade per gli altri cespiti reddituali risolvendo così in radice la questione della tutela dei risparmiatori più piccoli.

In questa cornice occorre però considerare che diventerebbe indispensabile porre riparo a un'altra distorsione del sistema vigente: il privilegio della tassazione al 12,50 per cento mantenuta a favore dei titoli di Stato. Va bene che per quest'ultimo un aumento si tradurrebbe in una sorta di partita di giro contabile, ma non così per quanto riguarda l'equità del prelievo dalle tasche dei contribuenti. In conclusione, il governo di Matteo Renzi ha fatto benissimo a compiere questo primo passo per il riequilibrio dell'imposizione fiscale fra rendite finanziarie e altre fonti di reddito, in particolare dal lavoro e da impresa, ma il contrappasso di questa mossa è che, sciogliendo un nodo, ne ha reso più evidenti altri anche più intricati e complessi da maneggiare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



[IL CASO]

Enit cambia strategia, il turismo va all'estero con un unico marchio

L'INIZIATIVA LANCIATA DAL PRESIDENTE CELLI E DL DG BABBI: NIENTE PIÙ CAMPAGNE IN ORDINE SPARSO DA PARTE DI OGNI REGIONE. ORA UN FORMAT UNIFICATO PER DARE ALL'ESTERO UN'IMMAGINE UNITARIA
Filippo Santelli

Roma

I trulli e i canali di Venezia. Le Dolomiti e l'Expo di Milano. Il mare, la montagna e i borghi d'arte. Nella campagna di comunicazione lanciata la scorsa settimana dall'Enit, l'Agenzia nazionale del turismo, c'è tutta la varietà dello Stivale. Ma, all'estero, quelle foto e quel video avranno una sola etichetta, la stessa che rende i nostri prodotti manifatturieri riconoscibili nel mondo: Made in Italy. Una novità nel panorama della promozione della bellezze nazionali, che finora aveva visto le Regioni muoversi in ordine sparso. «Questa volta abbiamo fatto le cose insieme - spiega il direttore generale dell'Agenzia Andrea Babbi - in modo che il posizionamento del nostro Paese all'estero sia solido. Su questa base i singoli territori potranno poi costruire le loro specifiche campagne».

Nel 2013 i turisti stranieri hanno speso in Italia quasi 33 miliardi di euro. Un dato in crescita costante negli ultimi anni, e del 14,3% rispetto al 2009, che ha portato la bilancia commerciale del settore in attivo per 12,8 miliardi. Se albergatori e stabilimenti balneari soffrono, dunque, è perché sono gli italiani a non viaggiare più. Così, nell'attesa che i concittadini recuperino un po' del potere d'acquisto perso, guardare oltre confine è vitale. Ai vicini europei, in particolare, che contano per quasi nove pernottamenti su dieci registrati sul nostro territorio. La campagna di Enit, finanziata con 4,7 milioni ereditati

dal bilancio 2011-2012, si rivolgerà quindi a otto Paesi del Vecchio Continente. Germania, Francia, Regno Unito e Austria, il bacino più classico dei flussi verso l'Italia. Ma anche la Scandinavia, la cui spesa turistica nello Stivale è salita di oltre l'11% dal 2009 ad oggi. E la Russia, che cresce in media del 20% l'anno, per un totale del 113% negli ultimi cinque. Testando infine l'appeal della nostra terra anche su economie emergenti, come Polonia e Repubblica Ceca.

«Un'iniziativa che parla più ai viaggiatori che ai turisti, a chi vive l'esperienza del viaggio come una scoperta», sottolinea il presidente di Enit Pier Luigi Celli. Persone a cui offrire un prodotto «su misura», come recita il sottotitolo della campagna, esaltando la varietà dell'offerta italiana. Le otto fotografie ne rappresentano altrettante attrazioni emblematiche, dal mare alle città d'arte: tra marzo e giugno sono previste oltre 6 mila affissioni, quasi 4 mila pannelli in stazioni, aeroporti e centri commerciali, cento inserzioni su quotidiani e magazine. Il video «Piazze d'Italia» poi, realizzato da dieci artisti stranieri, raccoglie immagini di vita quotidiana di oltre 40 città dello Stivale, accompagnate dalla musica del jazzista Paolo Fresu e dalla voce narrante di Giancarlo Giannini. Finirà in televisioni, sale cinematografiche, sugli aerei e sul web.

Tutto il materiale sarà poi a disposizione degli Enti locali o di altri operatori privati che potranno personalizzarlo e integrarlo con le campagne relative al loro territorio. «Il principio è quello del copy-left, dei contenuti aperti», continua Andrea Babbi. Con un sito, www.italy.travel, dal quale i turisti stranieri potranno accedere ai portali delle singole Regioni o a quello di Expo 2015.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I Trulli con Venezia e le Dolomiti illustrano la nuova campagna di promozione del turismo lanciata dall'Enit



Qui sopra, il presidente dell'Enit **Pier Luigi Celli** (1) e il direttore generale **Andrea Babbi** (2)

